

INCLUSIONE SOCIALE E DIRITTI CIVILI

Cittadinanza

La cittadinanza è l'appartenenza di un individuo ad un determinato Stato, dunque a una comunità politica organizzata e quindi a un insieme di diritti e doveri.

Solo un cittadino italiano può godere dei diritti civili (come libertà di manifestare, di associarsi, di religione ecc), politici (elettorato passivo e attivo) e sociali (accesso alle prestazioni pubbliche sanitarie, tutela del diritto al lavoro e all'istruzione) garantiti dal nostro ordinamento e sanciti dalla Costituzione.

Non si può, quindi, trascurare come questo tema sia di evidente importanza anche per i cittadini considerati, ad oggi, dall'ordinamento, come stranieri.

In Italia, secondo la Fondazione Leone Moressa e dati ISTAT del 2016, i minori stranieri presenti sono circa 1 milione, ragazzi e ragazze ad oggi orfani di una cittadinanza, che frequentano le scuole e che chiedono il riconoscimento della propria identità italiana con una legge che li possa tutelare e garantisce diritti e doveri come un normale cittadino di uno Stato.

Attualmente in Italia si acquisisce la cittadinanza tramite lo "Ius sanguinis", che considera cittadino italiano chiunque abbia almeno un genitore italiano. Numerose sono state nel corso del tempo le richieste di modifica a questo principio, partendo dal cosiddetto "Ius Soli": una lunga storia travagliata che parte dal 1999 dalla proposta dell'allora Ministro Livia Turco.

La proposta in particolare prevedeva che i figli nati in Italia, da cittadini stranieri, potessero chiedere la cittadinanza a 5 anni così da favorire la parità dei diritti all'inizio del ciclo scolastico.

È necessario che il Parlamento e il Partito Democratico non abbandonino questi ragazzi e ragazze; nel programma del 2013 il diritto alla cittadinanza era uno dei punti cardine ed era rappresentato dalla proposta del c.d. “ius soli temperato”.¹

La proposta prevedeva che potessero ottenere la cittadinanza italiana i bambini stranieri nati in Italia, che avessero almeno un genitore in possesso del permesso di soggiorno permanente o del permesso di soggiorno europeo di lungo periodo. Lo stesso testo comprendeva anche un’ulteriore possibilità di accesso alla cittadinanza: lo “ius culturae”. In base alla riforma, potevano ottenere la cittadinanza anche il minore straniero nato in Italia o arrivato qui prima di compiere dodici anni, che avesse frequentato regolarmente la scuola per almeno cinque anni o che avesse seguito percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali idonei a ottenere una qualifica professionale; nel caso di frequentazione della scuola primaria veniva richiesto il completamento del ciclo formativo con successo con richiesta dei genitori o dell’interessato entro due anni dalla maggiore età.

Nel 2017 il dibattito si è tradotto in un nulla di fatto in Parlamento.

È necessario ripartire da qui, dalla proposta del Partito Democratico, se si vuole adempiere al compito e alla responsabilità di essere la forza progressista trainante di questo Paese, dando voce e respiro a tutte quelle realtà della società civile che si sono impegnate in questi anni sul tema, avviando un tavolo di azione partecipata che possa includerle tutte, affinché una riforma così importante possa essere condivisa in maggior parte possibile dalla società civile.

¹ Disegno di legge n.2092, Senato della Repubblica

PARI OPPORTUNITA'

Le pari opportunità sono un principio giuridico inteso come l'assenza di ostacoli alla partecipazione economica, politica e sociale di un qualsiasi individuo per ragioni connesse al genere, religione, condizioni personali, razza e/o etnia, disabilità, età, orientamento sessuale o politico.

Il primo pensiero, quando si parla di pari opportunità, è diretto alla condizione femminile sia a livello nazionale che internazionale; tuttavia la tematica risulta essere molto più ampia se si coinvolgono le tantissime associazioni che rappresentano persone con disabilità sia fisica che intellettuale, comunità LGBTI e persone senza fissa dimora.

Nel nostro Paese attualmente la condizione femminile riporta ancora un divario lavorativo enorme tra Nord e Sud; secondo le elaborazioni SVIMEZ il tasso di disoccupazione femminile nel 2017 era il 21,9 % al Sud e il 9,1 % al centro Nord, nelle fasce giovanile il divario si fa addirittura più ampio con il 55,3 % nel Meridione e il 27,7 % nelle regioni centrali e settentrionali: un vero dramma per un Paese occidentale nel 2018.²

Al fine di introdurre una soluzione del problema, il punto iniziale da cui partire è l'istruzione: l'Italia rimane uno dei Paesi con i livelli più bassi d'Europa in tema di investimenti in istruzione, con il risultato di avere ancora pochi laureati e tanti, troppi NEET, ossia giovani che non studiano, non lavorano e non sono in cerca di un impiego.

Per questo Paese, investire nell'istruzione significa strutturare nella società civile quella base di competenze necessarie al mondo delle imprese nel prossimo futuro e, come diretta conseguenza, per la stessa società di domani, ragazze sia per i ragazzi, che in questo modo troveranno più facilmente occupazione.

Non solo tutto questo, per un Paese come l'Italia, significherebbe investire in un cambiamento

² <https://www.giornaledellepmi.it/giovani-donne-al-sud-il-tasso-di-disoccupazione-e-doppio-rispetto-al-centro-nord/>

culturale che riesca a portarci al di là degli stereotipi di genere e dei ruoli sociali che oggi gravano prevalentemente sulla figura femminile.

Il secondo passo da fare è il lavoro: risulta oggi più che mai urgente ed essenziale una riforma sui congedi parentali, seguendo modelli prolifici in questo senso, come il modello svedese, in modo da riequilibrare tra i genitori il tempo dedicato al bambino, a beneficio della condizione della donna e della sua capacità di ottenere impiego nella società. Se il tema dei congedi è di primaria importanza, lo è altrettanto il tema legato alla disponibilità, l'accessibilità e i costi delle strutture per la prima infanzia. Ad oggi infatti, l'utilizzo dell'istituto dei congedi è collegato ad una difficoltà delle famiglie ad accedere a tali strutture. Un miglioramento da questo punto di vista sarebbe altresì garantito dalla ridefinizione della flessibilità lavorativa nei tempi e nei luoghi: la legge sullo smartworking è soltanto l'inizio di un cambiamento sociale e culturale necessario.³

A corredo dell'intero percorso è, infine, necessaria una costante campagna culturale e giuridica sulla prevenzione alla violenza di genere, strumento necessario per affrontare il fenomeno della violenza sulle donne. Solo in Italia, infatti, sono state uccise già 106 donne nel 2018, una ogni 72 ore⁴ donne e in tutto il mondo almeno 1 su 3 ha subito una violenza fisica o sessuale.⁵ Le parole d'ordine dovrebbero essere prevenzione, protezione, assistenza a 360° in quanto quest'ultime da sole possono fare ben poco.

Per questo non basta un semplice Dipartimento delle Pari Opportunità ma un vero e proprio Ministero che possa, in un'ottica olistica, riunire tutti i tentativi fatti negli ultimi anni e provare a dare una risposta concreta.

³ Legge 81/2017

⁴ Ricerca Eures

⁵ Senato della Repubblica Femminicidio: Vittime e carnefici in Italia: la prima mappa italiana della violenza sulle donne (e i loro aggressori), Marzo 2018

Le pari opportunità però non si limitano solo alla condizione femminile ma, come la Costituzione recita all'articolo 3 *«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.»*

Secondo l'Istat⁶ nel 2014 i senza tetto, ossia persone che hanno usufruito nell'ultimo anno di mense o dormitori notturni, in Italia sono 50.724 censiti in 158 comuni italiani.

I motivi per i quali si sperimenta l'esperienza homeless sono principalmente due: perdita del lavoro e divorzio.

La quota più elevata di homeless risiede ancora nelle regioni del Nord-ovest (38%), ma aumenta quella di chi vive al Sud (dall'8,7% all'11,1% del 2011). Milano e Roma sono ancora le città che ne accolgono di più: rispettivamente il 23,7% e il 15,2%.

Uomini (85,7%), immigrati (58,2%), con un basso titolo di studio (solo 1/3 raggiunge almeno il diploma di scuola media superiore) e con meno di 54 anni (75,8%), anche se, a seguito della diminuzione degli under 34 stranieri, l'età media è leggermente salita (da 42,1 a 44,0).

A partire dal 2010 il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha avviato una serie di azioni politiche per rafforzare il sistema di intervento e contrasto alla povertà estrema e la condizione di senza dimora. L'obiettivo è di superare l'approccio emergenziale adottato finora a livello locale, stanziando 50 milioni di euro specificamente per le persone senza dimora ripartiti tra gli Enti territoriali (Città metropolitane, grandi Comuni e Ambiti territoriali) che presentano una concentrazione del fenomeno particolarmente rilevante. Inoltre, per la prima volta in Italia ci sono stati fondi destinati esclusivamente ai senza fissa dimora.

Attualmente quello che succede in Europa riguardo alle politiche di contrasto per l'emarginazione sociale è preoccupante. Negli ultimi giorni, ad esempio, in Ungheria il governo di Orban

⁶ Le persone senza Dimora, anno 2014

ha approvato una legge che prevede arresti per le persone che dormono in strada, demolizione delle case abusive e permesso di distruggere i loro oggetti personali da parte delle autorità locali se questi vengono trovati tre volte nello spazio di novanta giorni a dormire all'aperto: questo non può essere il modello che possiamo seguire né in Europa né nel nostro paese. E' di primaria urgenza dare aiuto, assistenza a chi vive situazioni di difficoltà, prendendosi carico a tutti i livelli amministrativi di queste persone. Attualmente le politiche per il contrasto all'emarginazione sono di tipo emergenziale e assistenziale con un'accoglienza definita "a scalini" (*staircase method*). Tale modello, a gradini, prevede una successione di interventi propedeutici, dalla prima accoglienza sino al reinserimento sociale. Questa progressione è governata da vincoli e regole di accesso funzionali al passaggio al "gradino" successivo, piuttosto che centrate sui bisogni delle persone. Le strutture risultano poco accoglienti, utilizzano attrezzature di bassa qualità e di seconda mano, sono carenti di spazi di socialità e di privacy. Le sistemazioni, inoltre, prevedono coabitazioni notturne tra persone sconosciute e garantiscono raramente spazi dove ricoverare effetti personali in modo sicuro e protetto da furti. Pensate come soluzioni transitorie e temporanee, esse finiscono per ospitare le persone per un tempo superiore al necessario. Tutto ciò rischia di umiliare la persona, limitandone le scelte e le possibilità di esercitare le proprie capacità in modo esaustivo e completo.

Esiste un modello alternativo a tutto questo chiamato Housing First che ribalta completamente la prospettiva della tipica accoglienza, che vede la casa non come un punto di arrivo di un percorso bensì un diritto umano inalienabile, un punto di partenza dal quale far cominciare il percorso di inclusione sociale. Housing First ha origini americane già dagli anni '60 e attualmente si sta diffondendo in Europa in Paesi come l'Italia in particolare nelle regioni del centro-nord e isole. Molti studi, nel corso degli ultimi vent'anni, hanno dimostrato gli effetti positivi del modello HF a diversi livelli:

l'80% delle persone riesce a mantenere la casa a due anni dall'inserimento del programma; la riduzione dell'uso di droga o alcol è alta tra le persone che rimangono supportate dal programma; la disponibilità di una casa propria ha inciso positivamente sul benessere psico fisico della persona riducendo le spese per cure mediche e medicinali; l'effetto "inclusione sociale" è migliorato dalle opportunità che la casa, come luogo di cura di sé, di identità e di appartenenza ad una comunità, offre alla persona in housing first. A tutto questo si aggiunge un beneficio ulteriore, di tipo prettamente economico, stimato da molte ricerche: la riduzione dei costi di gestione dell'HF per l'amministrazione pubblica e per il contribuente rispetto allo staircase.

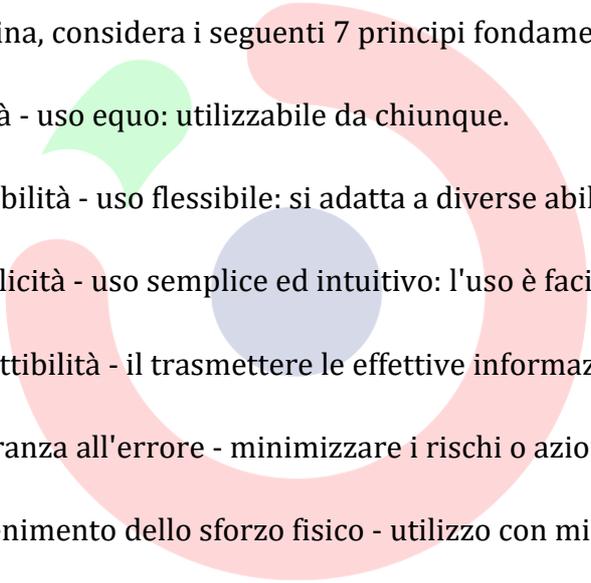
HF, infatti, non necessita di un'offerta di housing dedicata ma sono sufficienti appartamenti idonei ad ospitare le persone che entrano nel programma, le quali compartecipano al pagamento dell'affitto utilizzando, laddove esiste, una parte del proprio reddito minimo o indennità. L'approccio, inoltre, riduce l'utilizzo di posti letto nei dormitori, ostelli e l'ingresso in pronto soccorso (rappresentando un risparmio del 50% dei costi per l'amministrazione e la sanità pubblica), e riduce la probabilità di delinquere ed essere arrestati (rappresentando così un risparmio anche per il contribuente).

Sul piano della disabilità, i concetti cardine sono: accessibilità (tutti devono poter accedere ai vari ambienti, servizi, attività, informazioni e documentazioni); uguaglianza di diritti (l'impiego delle risorse deve assicurare che ogni individuo abbia le stesse possibilità di partecipazione e trattamento non discriminatorio). Una prima considerazione deve essere fatta in riferimento alle barriere al godimento dei diritti per le persone con disabilità, che possono essere di vario tipo: fisiche (limitata accessibilità di ambienti rilevanti per la propria realizzazione), personali (riguardano credenze e atteggiamenti verso la tipologia e il livello di disabilità, influenzando la percezione delle persone e gli atteggiamenti nella vita quotidiana) politiche (determinate dalle legislazioni che regolano l'accesso a territori, comunità, servizi e dall'esiguità delle risorse destinate all'inclusione e alla partecipazione) e linguistiche (riguardano le parole e il linguaggio utilizzato).

Sulla scia della Convenzione Onu del 2006 sui diritti delle persone con disabilità, anche l'Italia dovrebbe riconsiderare la propria posizione giuridica, rivedendo e riformulando gli istituti riguardo la sostituzione dell'interdetto (interdizione, inabilitazione e amministrazione di sostegno).

Per l'eliminazione delle barriere architettoniche potrebbe essere utile adottare le linee guida dell'universal design e dell'universal design for learning per creare un contesto di apprendimento e formazione davvero inclusivi, entrambi basati sull'approccio bio-psico-sociale adottato dall'OMS.

L'applicazione dei concetti ai principi dell'Universal design, secondo il Centro ricerche della University of North Carolina, considera i seguenti 7 principi fondamentali:

- 
- Principio 1 - Equità - uso equo: utilizzabile da chiunque.
 - Principio 2 - Flessibilità - uso flessibile: si adatta a diverse abilità.
 - Principio 3 - Semplicità - uso semplice ed intuitivo: l'uso è facile da capire.
 - Principio 4 - Percettibilità - il trasmettere le effettive informazioni sensoriali.
 - Principio 5 - Tolleranza all'errore - minimizzare i rischi o azioni non volute.
 - Principio 6 - Contenimento dello sforzo fisico - utilizzo con minima fatica.
 - Principio 7 - Misure e spazi sufficienti - rendere lo spazio idoneo per l'accesso e l'uso.

Questi principi sono più ampi di quelli alla base della progettazione accessibile a tutti e di senza barriere e sono stati elaborati per essere applicati nel più numero più ampio possibile di settori, quindi dall'edilizia ai trasporti, dall'informatica alle tecnologie, dall'ambiente di lavoro alle attività turistiche e sportive e così via.

Nell'ambito delle pari opportunità, ci si è limitati semplicemente a parlare di "non discriminazione", quando invece bisognerebbe cambiare prospettiva in un'ottica di "eguaglianza sostanziale" raggiungibile non solo tramite misure di protezione ma tramite misure di promozione

delle differenze. In questo senso, è necessario aumentare le azioni positive che non si limitano ad eliminare le discriminazioni ma a compensare le disuguaglianze.



EDUCAZIONE SCOLASTICA

L'inclusione scolastica è una parte fondamentale del sistema educativo; tale processo ha il compito di garantire il diritto all'istruzione e le pari opportunità educative a tutti gli alunni e studenti indipendentemente dalle loro caratteristiche fisiche, psichiche e sociali.

All'interno del sistema educativo rientra l'educazione inclusiva, la quale deve essere intesa come "fare comunità" cioè trasformare il concetto di diversità in unicità dell'individuo, attraverso il progressivo rafforzamento di sistemi sociali in grado di soddisfare i bisogni di ogni cittadino, senza toccare la loro dignità e mantenendo saldi i principi, vale a dire i diritti, fondamentali di cui ogni persona dovrebbe beneficiare.

L'inclusione scolastica nel nostro paese ha avuto fasi di notevole importanza nel recente passato; ha visto come prima fase l'esclusione da qualsiasi intervento educativo, passando successivamente alla separazione in scuole speciali, fino ad arrivare all'inclusione dei ragazzi nella "scuola comunitaria" che comprendesse tutti.

Fino agli inizi del '900 il concetto di disabilità veniva considerato un fattore discriminante; solo dagli anni sessanta l'inclusione scolastica aveva preso una propria forma all'interno nel nostro ordinamento, non solo in ambito legislativo ma anche in quello sociologico, pedagogico e sociale, attraverso un lungo percorso che attraversava una fase di esclusione e poi di separazione.

Durante la fase di esclusione, emblematica era stata la Riforma Gentile del 1923 la quale istituiva nelle scuole elementari le "classi speciali" per i ragazzi diversamente abili. Le classi speciali erano istituite in una situazione scolastica estrema che vedeva i ragazzi portatori di handicap venire strappati dalle proprie famiglie e "rinchiusi" in istituti riabilitativi. A questo proposito la Circolare Ministeriale n. 1771/12 dell'11 marzo del 1953 sanciva; «Le classi speciali per minorati e quelle di differenziazione didattica sono istituti scolastici nei quali viene impartito l'insegnamento elementare ai fanciulli aventi determinate minorazioni fisiche o psichiche ed istituti nei quali vengono adottati speciali metodi didattici per l'insegnamento ai

ragazzi anormali, es. scuole Montessori. Le classi differenziali, invece, non sono istituti scolastici a sé stanti, ma funzionano presso le comuni scuole elementari ed accolgono gli alunni nervosi, tardivi, instabili, i quali rivelano l'inadattabilità alla disciplina comune e ai normali metodi e ritmi d'insegnamento e possono raggiungere un livello migliore solo se l'insegnamento viene ad essi impartito con modi e forme particolari.

Per avere una svolta in favore dell'inclusione scolastica si dovrà attendere l'arrivo della Costituzione della Repubblica Italiana, che con gli articoli 3, 34 e 36 che gettava le basi per una società civile nei confronti di tutti i cittadini, introducendo il senso di uguaglianza e il diritto allo studio, lenendo così gli ostacoli posti in essere fino ad allora.

Se con la Circolare n. 667/87 si andava a definire la modalità di costituzione delle classi differenziali, nel 1962 si sviluppava il Piano di Sviluppo della Scuola che, assieme alla legge n. 1859 del 3 dicembre del medesimo anno, si contribuiva ad istituire la scuola media unificata. La stagione dell'integrazione arrivò nei primi anni '70; periodo nel quale si sviluppavano concetti chiave di natura sociale, che comprendessero i valori primari dei bambini e ragazzi disabili in modo tale da garantirgli l'inserimento nella vita intellettuale e sociale di cui tutti hanno diritto. Finalmente, dopo decenni di lotta, si cominciava ad entrare nell'ottica di unicità dove i ragazzi disabili e "normali" coesistevano nella stessa realtà scolastica.

Con il disposto dell'art. 28 della Legge n. 118/1971 si dava il via ad una lunga serie di interventi legislativi che riguardavano il processo scolastico e l'integrazione dei ragazzi disabili; ma a seguito di questi interventi, non mancavano neppure le critiche come quella di A. Canevaro⁷ il quale faceva riferimento alla differenza tra inserimento-assimilazione di un ragazzo disabile, che risulta quando esso viene inserito in una classe con altri ragazzi e non ha nessun riscontro positivo, e l'integrazione-adattamento che avviene quando il ragazzo disabile inserito in una

⁷ *Pedagogia speciale. la riduzione dell'handicap*, Mondadori, Milano 1999

classe comincia ad avvertire dei cambiamenti sia da parte del ragazzo stesso che da parte della scuola.

Successivamente si è andato ad approfondire il tema con l'emanazione di diversi decreti delegati del 1974 nn. 416, 419 e 417 per poi arrivare ai decreti delegati con il DPR 416 art. 4, art. 12 i quali prevedevano che il Collegio dei docenti, in ambito di programmazione del percorso formativo dei ragazzi disabili, poteva usufruire di determinati criteri nei casi di scarso profitto dell'handicappato con l'intervento di servizi assistenziali di medicina scolastica e socio-psicopedagogica.

Grande rilievo aveva la sentenza della Corte Costituzionale n. 215 del 3 giugno del 1987 che garantiva la frequenza dei ragazzi disabili nelle scuole secondarie superiori assieme agli altri, precisando che anche i ragazzi con handicap hanno il diritto di avere la stessa preparazione scolastica dei ragazzi "normali" anche se si dovessero applicare degli adattamenti necessari per garantirgli l'apprendimento.

Per rendere applicabile la sentenza poc'anzi menzionata bisognò attendere la C.M 262/1988 con la quale si cominciavano ad instaurare le prime intese fra scuola, ASL, ed Enti locali.

L'inclusione scolastica è stata poi rafforzata con la Legge n. 104 del 1992 la quale sanciva l'obiettivo di ricercare e potenziare le capacità della persona diversamente abile.

Aspetti per una inclusione scolastica/educativa

L'inclusione scolastica, per essere efficace e per realizzare un'integrazione efficace, deve affrontare tale tematica su tre dimensioni; sociale, psicologica e pedagogica;

- **Dimensione sociale:** la sociologia educativa si occupa del rapporto tra educazione e società.

Tale concetto viene rappresentato dalla frase di E. Durkeim che recita: "L'uomo che l'educazione deve realizzare in noi, non è l'uomo che la natura ha fatto, ma quale la società vuole

che egli sia”⁸. Anche se la frase poc’anzi citata sembrerebbe essere stata superata, se ne discute ancora oggi. Vi è un rapporto di interdipendenza tra educazione e società che, negli ultimi anni, si è sintetizzato in una realtà sociale sempre più complessa; a seguito di ciò, non è possibile realizzare un intervento educativo inteso semplicemente come replica delle previsioni sociali, ma bisogna attuare un progetto educativo globale che comprenda le tre macro-componenti che caratterizzano l’individuo, ovvero:

1. la famiglia perché da questa l’individuo sviluppa i comportamenti cognitivi, successivamente vanno analizzati i fattori sociali che contrassegnano gli aiuti esterni.
2. Il territorio, inteso come ente geografico, il quale da all’individuo un’identità culturale, politica e sociale.
3. l’istruzione scolastica, che funge da strumento per sviluppare le potenzialità del singolo. La scuola ha come obiettivo principale quello di trovare un modello pedagogico - didattico flessibile in base ai bisogni del ragazzo. Comunque, l’educazione primaria deve essere promossa prima di tutto dalla famiglia e poi dalle altre istituzioni pubbliche, dagli enti e dalle comunità locali.

- **Dimensione psicologica:** la psicologia studia il comportamento umano degli individui. In ambito scolastico, l’insegnamento deve essere realizzato sempre nel *modus operandi* di ricavare dal ogni ragazzo con handicap le capacità personali e relazionali che vadano a coincidere con la formazione della persona. In quest’ottica, il disabile sarà integrato in maniera completa, non solo nella scuola ma anche nella vita.
- **Dimensione pedagogica:** la pedagogia è lo studio dei fatti educativi. In particolare, la pedagogia speciale si occupa nel rendere la vita della persona disabile il più normale possibile,

⁸ E. Durkeim, *Educazione e sociologia*, 1917

conquistando l'autonomia e la capacità di gestire le proprie potenzialità. Tale branca, ha come obiettivo quello di ricercare gli elementi di disagio nei soggetti diversamente abili. La pedagogia ai giorni d'oggi è sempre più propensa a far (ri)trovare, tramite la ricerca delle proprie potenzialità, il bisogno di vivere con la consapevolezza di *progettar-si e sceglier-si in modo autonomo attraverso una propria identità*.⁹

I percorsi

Per stabilire quali siano gli strumenti di intervento più consoni per garantire un'integrazione attiva e concreta, bisogna avere un approccio sempre più educativo, per evitare che si manifestino fenomeni discriminatori tra gli studenti; a tal proposito - dalla Direttiva ministeriale del 27 dicembre 2012 - si fa riferimento al piano culturale dello schema diagnostico *IFC (International Classification of Functioning)* dell'OMS che utilizza il modello *bio-psico-sociale*. Il sistema IFC riesce ad identificare i Bisogni Educativi Speciali (BES) dell'alunno in questione a prescindere dagli impedimenti standardizzati. (*Organizzazione Mondiale della Sanità (2002), IFC/International Classification of Functioning, Disability and Health, trad. it. Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute, Trento, Erickson.*).

Il BES, acronimo utilizzato in generale per identificare persone con Bisogni Educativi Speciali, va a delineare l'area dello svantaggio scolastico.

I BES rappresenta un insieme di problematiche che si divide in tre grandi sotto-ordini;

- Disabilità;
- Svantaggio socioeconomico, linguistico, culturale;
- Disturbi evolutivi specifici;

⁹ Università degli studi di Salerno, *inclusione scolastica degli alunni con disabilità, la valorizzazione di ogni diversità ed il progetto di vita*, pag. 36).

Con la Legge 53/2003, assieme alla Legge 170/2010, si vanno ad attribuire le varie responsabilità dei ragazzi con BES in capo a tutti gli insegnanti, e non solo al docente di sostegno.

Gli studenti che presentano una capacità intellettuale nella norma ma, per varie problematiche, trovano delle difficoltà a livello scolastico, rientrano tra gli alunni i quali presentano un Disturbo Specifico dell'Apprendimento (DSA). Per questo tipo di disturbo sono stati introdotti diversi interventi legislativi. Bisogna sottolineare che, anche nel caso in cui determinati disturbi non siano elencati all'interno della Legge 170/2010, se il ragazzo possiede una competenza intellettuale nella norma ma vengono riscontrate delle problematiche specifiche, tale deficit rientra comunque all'interno del disposto.

Con la sigla A.D.H.D (*Attention Deficit Hyperactivity Disorder*) vengono definiti i ragazzi che presentano disturbi dell'attenzione e iperattività. Tale disturbo viene affrontato solo se vi è una certa collaborazione tra clinica, famiglia, scuola e, in casi più gravi, viene assegnato al ragazzo un docente di sostegno secondo quanto affermato dalla Legge 104/92 (anche se non tutti i ragazzi con A.D.H.D rientrano in tale disposizione perché considerati di minor gravità). L'assegnazione dell'insegnante di sostegno dovrebbe essere estesa anche ai casi meno gravi perché rientrano comunque all'interno dello stesso testo normativo.

Rilevanza fondamentale, a livello educativo, hanno avuto anche gli interventi posti in essere a ragazzi il cui funzionamento cognitivo risulta limitato; più precisamente si tratta di ragazzi il cui QI globale rientra tra i 70 e gli 85 punti e, spesso, a questo lieve limite intellettuale si presentano ulteriori disturbi.

Secondo le predisposizioni dettate per il diritto allo studio e degli studenti diversamente abili del 12 Luglio 2011, si vanno a predisporre i vari documenti dei percorsi formativi, che l'intero personale scolastico deve redigere; tali documenti devono contenere le varie attività di recupero individualizzato, i vari metodi e i diversi mezzi applicati. Per la compilazione di queste

dichiarazioni, inoltre, è fondamentale la cooperazione e l'accordo tra Ente e famiglia. Tale fascicolo può assumere carattere di Piano Didattico Personalizzato.¹⁰

In sostanza, il docente deve creare un ambiente che vada a "smussare", se non ad eliminare, tutti gli ostacoli che impediscono ai ragazzi con disabilità di sopperire ai propri bisogni. Inoltre, deve porre in essere un legame socio-affettivo positivo creando un clima stabile e accogliente all'interno della classe, valorizzare le diversità e non permettere comportamenti discriminatori. Importante è che gli Enti locali e le varie associazioni abbiano mezzi e strumenti necessari per l'acquisizione di competenze atte ad affrontare questo tipo di tematiche, in modo tale da operare nel benessere e nel bisogno del ragazzo in difficoltà, senza la presenza costante dell'insegnante di sostegno.

Gli strumenti

Oggi sono diversi gli strumenti messi in campo atti a concretizzare il percorso di inclusione scolastica;

il primo è sicuramente *il Piano Educativo Indirizzato* (P.E.I). Tale documento, redatto ai sensi del comma 5 dell'art.12 della legge n.104 del 1992 già citato precedentemente, comprende una parte del Progetto di vita, perché va ad analizzare diversi aspetti del ragazzo disabile come il Profilo dinamico funzionale, le verifiche e la valutazione, le attività, i materiali, i metodi di lavoro e la diagnosi funzionale educativa. Il P.E.I è un progetto che comprende la collaborazione tra servizi sanitari, scuola, servizi sociali e la famiglia.

Un altro mezzo per l'inserimento sociale del ragazzo disabile sono i gruppi di lavoro che si sostanziano in organismi di sostegno organizzati con competenze tecnico-metodologiche che aiutano l'integrazione scolastica. A livello territoriale si prevedono diversi gruppi di lavoro;

- *G.L.I.P* che ricopre l'ambito metropolitano; esso è composto da un docente esperto utilizzato nel C.S.A, due esperti designati dalla ASL, un ispettore tecnico, un esperto designato dagli enti locali e tre esperti designati dalle associazioni. Il compito di tale gruppo è quello di offrire un servizio consultivo al dirigente e ai vari istituti scolastici, collaborare con enti locali e le ASL per accordi di programmazione e attività extra-curricolari.
- *Gruppi di Studio di lavoro* previsti dall'art.15, come 2, della legge n.104/92; composti dal Collegio dei Docenti, Dirigente e il Consiglio d'Istituto ha diverse mansioni a livello locale che comprendono competenze organizzative come la gestione delle risorse materiali, personali, informali (alunni, volontari, famiglie...), competenze valutative come la redazione di progetti per la scuola e per l'organico, competenze consultive come instaurare collaborazioni fra i docenti per la scrittura del P.O.F o la verifica del P.E.I.¹¹
- *Gruppi H* sempre a livello locale, sono composti da una figura che operi con l'alunno in questione, un rappresentante degli insegnanti di classe, (eventualmente) educatore o assistente presente, dagli operatori ASL, dai genitori e dal Dirigente scolastico. Tale gruppo ha il compito di sviluppare il Piano Educativo Individualizzato, il Piano Dinamico Funzionale e di verifica del PDF o PEI.

Per completare l'analisi dei servizi messi a disposizione, vi sono anche i *Centri Territoriali di Supporto* istituiti in accordo col MIUR che rappresentano il collegamento fra amministrazione e scuole e fra queste ultime e i BES.

Situazione a livello europeo

La dichiarazione Universale dei Diritti Umani, ribadito dalla Convenzione Internazionale per i Diritti dell'Infanzia (CRC), afferma che l'inclusione scolastica e l'educazione devono essere trattati dai Governi e dalle comunità in maniera universale, basandosi su diritti fondamentali. In

¹¹ Cfr. Carlini A. (2012), op.cit. , p.282-284).

merito a questo, l'UNESCO ha realizzato diversi elenchi dove si raggruppano ragazzi e bambini considerati "fragili" comprendenti: rifugiati o profughi in zone di conflitto, migranti, vittime di abusi, bambini che vivono per strada, bambini lavoratori, bambini con bisogni educativi speciali (BES), bambini con disabilità, bambini appartenenti a minoranze etniche, linguistiche, religiose, bambini affetti da condizioni patologiche, orfani, vittime di povertà, bambini coinvolti in conflitti armati e nomadi¹²

Diversi soggetti internazionali come L'Open Working Group on Sustainable Development Goals (OWG), L'Education for All (EFA) e la Global Campaign for Education (GCE) hanno trattato questa tematica rivolgendo il loro orientamento in un'ottica sempre più comunitaria¹³.

Intervento di Save The Children

In merito all'inclusione scolastica, Save the Children¹⁴ la ritiene una <<dimensione centrale di un'educazione di qualità basata sui diritti, che promuove l'equità sia in termini di accesso che di partecipazione, e risponde positivamente ai bisogni di apprendimento individuali e alle competenze di tutti i bambini [...] consentendogli di imparare assieme ai propri coetanei e di svilupparsi al pieno delle loro potenzialità>> (Save the Children (2014), "*Save the Children Stands for Inclusive Education*"). Save The Children opera anche all'estero, in particolare nei Paesi Bal-

¹² UNESCO Institute of statistics (2005) "Children out school; measuring exclusion from primary education".

¹³ OWG: *inclusive and equitable quality education and promote lifelong learning opportunities for all* (<http://sustainabledevelopment.un.org/focussdgs.html>) ; EFA: *Ensure equitable and inclusive quality education and lifelong learning for all by 2030* (<http://www.unesco.org/new/en/education/themes/leading-the-international-agenda/education-for-all>) ; GCE: *By 2030, ensure equitable, free and inclusive quality education and lifelong learning for all* (<http://www.campaignforeducation.org/en/campaigns/education-post-2015>)

¹⁴ Save the Children, Italia ONLUS, "*imparare insieme; approcci programmatici, metodologie e buone pratiche per l'educazione inclusiva nei Balcani*".

canici, in Albania, in Kosovo e Bosnia Erzegovina dove, in alcune aree, la realtà politica e culturale risulta instabile, costringendo la popolazione a vivere in stato di povertà. Save the Children persegue i suoi scopi seguendo quattro dimensioni di azione che si sostanziano;

- Nel portare un cambiamento di mentalità in grado di esprimere le varie esigenze dei bambini e delle famiglie.
- Eliminare tutti gli ostacoli che limitano l'apprendimento e l'accesso scolastico.
- Sollecitare le istituzioni e le autorità ad applicare metodi e strumenti di inclusione e di educazione;
- Creare partnership e collaborazioni tra Enti nazionali, sovranazionali ma soprattutto locali.

Critiche

Dopo aver fatto un quadro generale sulla situazione attuale e passata, si possono avvertire diverse criticità. In ambito metodologico-didattico e organizzativo risulta che attualmente vi sia una integrazione "apparente", nel senso che vi è una grandissima difficoltà nella valorizzazione delle risorse umane. Tutta la parte organizzativa e metodologica, nella prassi, è affidata solo ed esclusivamente al docente di sostegno, non rendendo effettiva la cooperazione, e soprattutto, la corresponsabilità di tutto l'organico scolastico. **Come si introduce questo elenco di fonti?**

- "L'integrazione scolastica rappresenta un'utopia necessaria, un traguardo sempre perseguito ma mai completamente raggiunto: attualmente, infatti, lo sviluppo dell'integrazione scolastica dei disabili si snoda in uno scenario di interessanti emergenze sul versante socioeducativo e di cambiamenti del sistema scolastico, molti dei quali ancora in fase di gestazione. Il sistema scolastico italiano che ha compiuto un lungo percorso di maturazione educativa e didattica in direzione inclusiva, è chiamato ad un ulteriore passo innovativo nella considerazione della diversità che deve diventare la condizione naturale dei processi scolastici. L'idea, quindi, di un'educazione intrinsecamente differenziata, rivolta agli allievi

più deboli va sostituita con l'idea di un'educazione adeguata in obiettivi, metodi, mezzi e servizi sulla base delle caratteristiche e delle difficoltà di apprendimento di ogni soggetto"¹⁵Al sistema duale unificato fondato sui concetti di necessità educative speciali, educazione speciale integrata, deve sostituirsi il sistema unico che privilegia i concetti di inclusione, diversità, educazione di qualità per tutti, - quindi - educare nelle diversità non si basa - come alcuni pretendono - sull'adozione di mezzi eccezionali per le persone con necessità educative specifiche, ma sull'adozione di un modello di curriculum che faciliti l'apprendimento di tutti gli alunni nelle loro diversità".¹⁶

- Per quanto riguarda gli strumenti: vista la complessità del contesto, sarebbe limitato dire che il fattore discriminante - studenti con disabilità e studente senza disabilità - rispecchi a pieno la realtà. Sarebbe necessario assumere un approccio educativo che dia dei benefici ma allo stesso tempo assicuri delle garanzie che non circoscriva i ragazzi diversamente abili in una cornice ristretta.
- Una riflessione interessante potrebbe essere quella inerente la formazione dell'insegnante di sostegno: è possibile essere educativamente e didatticamente preparati su tutte le disabilità (un conto è un bimbo con paralisi cerebrale, un altro è uno con sindrome di Down, o il grave autismo, o ancora, il grave disturbo linguistico o ADHD, ecc..) ma molti degli insegnanti specializzati vengono assunti a prima nomina, per le supplenze successive si pesca dalla lista comune, quindi senza formazione al sostegno, creando così una grande falla nel sistema di formazione professionale dei docenti che risultano impreparati.
- Un'altra difficoltà la si incontra nella gestione dei bambini con rimando dell'obbligo scolastico: non sono "pronti" per passare dall'infanzia alla Primaria, ma nessuna legge assicura

¹⁵ Paloma Gomez, F., Sgambelluri, R., (2012) *“La disabilità tra didattica e sport.* Edizione Simone, P. 27.

¹⁶ Lopez Melero, M, (1996), *“Diversidad y cultura; una escuela sin exclusiones,* Kikiriki, pp. 26-38

loro la copertura del sostegno. A volte ci pensa l'Istituto, altre volte, sempre di più, la scuola non accoglie l'iscrizione in permanenza.

- Riguardo, invece, percorsi alle scuole superiori: a cosa serve l'obbligo scolastico sino ai 16 anni per ragazzi che faticano a condividere l'aula scolastica per più di 15 minuti al giorno? Molto spesso si ricorre all'educazione parentale, ma non si dice in giro perché risulterebbe un discorso troppo ipocrita.

Conclusioni

Il percorso sviluppato in questo testo fa riflettere sull'importanza che vi è, e vi deve essere, sulla formazione dei soggetti operanti nel campo dell'inclusione e sul costante aggiornamento degli strumenti. Bisogna sottolineare che la distanza fra insegnanti e allievi si è accorciata di molto nel corso degli anni: questo ci porta di fronte ad una evoluzione degli scopi del docente che dal "mentore del sapere" si è trasformato in "maestro di vita" formando il ragazzo e aiutandolo a delineare quelli che saranno i suoi obiettivi, dove gli esiti corrispondono all'identità del professore e alla capacità di sostenere le varie esigenze e bisogni.

Un'altra situazione da considerare è che tutti sono diversi e quindi è difficile trovare un metodo uniforme per tutti; non sempre si trovano insegnanti capaci di capire i bisogni degli studenti. L'insegnante, assieme alla famiglia, contribuisce all'educazione del ragazzo e quindi deve entrare in sinergia con quest'ultimo.

Nell'agire in questo settore si deve mantenere un approccio olistico e questo necessita di instaurare sempre più rapporti intersettoriali al fine di realizzare un quadro facilitante da cui operare.

L'importanza di creare partnership con istituzioni, Enti, scuole, famiglie, associazioni e società civile è fondamentale per renderli concretamente attivi, ottimizzare le risorse e competenze, avere un fine comune e massimizzare i momenti di scambio di idee.

In conclusione è necessario specificare che nella la realtà italiana, purtroppo, un ragazzo disabile che finisce il suo percorso di studi non viene più supportato dallo Stato nella fase di integrazione ma, anzi, viene lasciato “solo” con le famiglie, le quali sono costrette a sobbarcarsi la responsabilità di includere il figlio nella società nella più totale solitudine. Con quest’ultima osservazione si vuole sollecitare lo Stato a creare Istituti che accompagnino il ragazzo in difficoltà ad integrarsi con il resto della popolazione, perché finire il percorso di studio non significa essere “incluso nella comunità” ma, nel caso di ragazzi con BES, essere abbandonati in un mondo autosufficiente, dove se non si è indipendenti si fa fatica ad andare avanti e, quindi, a crearsi un proprio spazio nella civiltà odierna. ¹⁷



¹⁷ Università degli studi di Salerno, facoltà di scienze della formazione, “*Inclusione scolastica degli alunni con disabilità*”, anno accademico 2012-2013 (www.professionistiscuola.it)

INCLUSIONE LAVORATIVA

L'inclusione lavorativa viene normalmente associata al mondo della disabilità in senso stretto.

Nella società contemporanea dobbiamo allargare l'inclusione lavorativa non solamente ai disabili ma a tutti coloro che risultano estromessi dal mercato del lavoro per le cause più disparate:

- disabilità
- patologie mentali o croniche
- dipendenze (tossicodipendenti, alcolisti)
- sessualità (donne, omosessuali, transessuali)
- appartenenza sociale (immigrati)

Dobbiamo spingere il sistema culturale e sociale ad un cambiamento che favorisca la partecipazione attiva e completa di tutti gli individui.

Inclusione vs Integrazione

Il termine "inclusione sociale" vede la disabilità non come una caratteristica della persona ma come un deficit, posto all'interno dei processi disabilitanti prodotti da contesti, organizzazioni e politiche incapaci di fornire una risposta adeguata alle differenze delle persone.

Inclusione "dell'altro" significa che i confini della comunità sono aperti a tutti, anche, e soprattutto, a coloro che sono reciprocamente estranei. Nel mondo d'oggi più che mai, c'è la necessità di operare per eliminare le differenze, assimilare e avvicinare il più possibile le persone con disabilità a una condizione di normalità.

Spesso si confonde l'inclusione con l'integrazione. L'inclusione è un diritto fondamentale, a prescindere dalle condizioni e dalle capacità individuali, e consiste nel coinvolgere, comprendere

in un tutto più ampio. L'integrazione rappresenta, invece, una sorta di valore aggiunto, incorporazione, assimilazione di un individuo, di una categoria, di un gruppo etnico in un ambiente sociale, in un'organizzazione, in una comunità etnica, in una società costituita. I due termini, quindi, differiscono ma si arricchiscono reciprocamente.

Il lavoro nella convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità

Nell'articolo 27, dedicato al lavoro ed all'occupazione, la Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (ratificata dall'Italia con L. 18/2009) riconosce il diritto al lavoro delle persone con disabilità, includendo in ciò l'opportunità di mantenersi attraverso la propria attività lavorativa e la libertà di scelta all'interno di un ambiente lavorativo inclusivo ed accessibile.

Gli Stati Parte si impegnano a:

- a) promuovere ogni forma di discriminazione sul lavoro;
- b) proteggere il diritto delle persone con disabilità ad avere condizioni lavorative giuste e favorevoli, comprese l'eguaglianza di opportunità e remunerazione;
- c) i diritti sindacali;
- d) garantire che le stesse non siano tenute in schiavitù o svolgano lavoro coatto.

Il lavoro come scommessa sociale

Lavorare è, per ogni persona, un diritto - dovere che assume un valore fondamentale non soltanto dal punto di vista prettamente economico e remunerativo, ma anche per le sue implicazioni sociali e psicologiche, con un impatto determinante sulla qualità della vita.

Un efficace inserimento lavorativo può essere importantissimo per le persone escluse, al fine di accrescere il proprio senso di autoefficacia, autostima orientando le proprie attività verso qualcosa di "utile" e "produttivo", potenziare le proprie competenze, l'autonomia, promuovere l'arricchimento personale e relazionale.

Lo scopo che deve avere l'inclusione di questi soggetti è di creare ponti, accrescere il potenziale di occupabilità e la partecipazione al mercato del lavoro, individuando anche modalità di espressione alternative delle proprie potenzialità, che consentano la partecipazione sociale e la realizzazione personale nel corso di tutta la vita, attraverso un accompagnamento e sostegno psicologico per l'inserimento e/o reinserimento lavorativo.

Contesto italiano

La situazione nel nostro Paese non è certo rosea: si stima che siano circa 4 milioni 360 mila le persone che hanno una disabilità¹⁸

Secondo l'Osservatorio Nazionale della salute nelle regioni italiane, la percentuale di disabili tra 45 e 64 anni occupata è il 18% (contro il 58,7% della popolazione generale per la stessa fascia d'età) con rilevanti differenze di genere. Infatti, risulta occupato il 23% degli uomini con disabilità (contro il 71,2% degli uomini del resto del Paese) e solo il 14% delle donne (contro il 46,7%).

Nell'esperienza Italiana la legge 504/1997 e la legge 104/1992 portano riferimenti alla disabilità e all'integrazione.

Di grande importanza, nel panorama legislativo italiano, risulta la legge 68 pubblicata nel Supplemento Ordinario n. 57/L alla Gazzetta Ufficiale il 23 marzo 1999, riguardante le norme per il diritto al lavoro dei disabili, allo scopo di promuovere l'inserimento e l'integrazione lavorativa delle persone disabili attraverso servizi di sostegno e di collocamento mirato, nel pieno rispetto della persona. L'ultimo aggiornamento di questa legge risale al Decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 151¹⁹.

¹⁸ Osservatorio Nazionale sulla salute nelle regioni italiane, 2017

¹⁹ in SO n.53, relativo alle G.U 23/09/2015 n. 221

Essa viene applicata a:

- coloro affetti da minoranze fisiche, psichiche, sensoriali ed intellettive (con una riduzione delle capacità lavorative del 45 per cento);
- coloro i quali sono invalidi del lavoro con un grado di invalidità superiore al 33 per cento;
- alle persone non vedenti o sordomute;
- alle persone invalide di guerra.

La legge, inoltre, sancisce il dovere dei datori di lavoro di mantenere il posto di lavoro a coloro che, non essendo disabili al momento dell'assunzione, abbiano subito un infortunio nel lavoro o una malattia professionale che gli abbia causato eventuali disabilità.

Oggi questo quadro va allargato a tutti i soggetti esclusi non solo per disabilità e patologie ma anche per dipendenze, sessualità, appartenenze sociali.

Stato vs Aziende

Ad oggi, il quadro normativo prevede degli obblighi che ciascuna azienda deve ottemperare.

Un problema che si riscontra è che il rapporto, quindi, è di tipo impositivo e non condivisivo.

Quando le aziende sono soggette agli obblighi di assunzione di un lavoratore con disabilità (Legge 68/99) cercano un lavoratore "super-abile", con una bassa percentuale di invalidità e soprattutto che non sia portatore di alcune patologie, ritenute, ad avviso di molti, incompatibili con il mondo del lavoro.

Con accenti diversi, molte aziende manifestano apertamente il loro disappunto, molte comprendono la gravità del problema sociale e ne condividono i principi di inclusione, ma ritengono che sia compito dello Stato e dei Servizi Pubblici occuparsi della disabilità.

Le ragioni di molti si fondano su pregiudizi e stereotipi consolidati: il mondo della disabilità, infatti, continua ad essere uno scomodo sconosciuto, a cui si aggiunge una diffusa opinione che considera il lavoratore con disabilità scarsamente produttivo, da seguire costantemente, assente per malattia, beneficiario di molti permessi, tutelato da Associazioni e Sindacati.

D'altro canto, il sistema attuale di collocamento considera l'azienda un'alterità a cui imporre l'assunzione e delegare gli oneri di gestione.

I servizi ritengono che sia compito esclusivo dell'azienda gestire il lavoratore con disabilità dopo l'assunzione e qualsiasi problema contrattuale, formativo, disciplinare è un compito che spetta all'impresa.

Solamente il Sindacato o le Associazioni si curano di intervenire durante il rapporto contrattuale, ma solo quando devono tutelare il lavoratore.

Le aziende e i lavoratori denunciano da sempre di non avere nessuno che li sostenga nei momenti di difficoltà, di non avere servizi a cui rivolgersi in caso di bisogno.

Tutto questo evidenzia quanto sia ancora lontana una diffusa cultura inclusiva da parte del mondo del lavoro.

Buone pratiche e Nuove Spinte Normative

Molte istituzioni ed associazioni si sono attivate, singolarmente e territorialmente, per incentivare l'inclusione lavorativa con progetti specifici, spesso mirati all'inclusione di una determinata categoria disabile.

L'obiettivo di questi progetti è multiplo: da un lato cercano di migliorare la qualità di vita delle persone con disabilità favorendone, incoraggiandone e promuovendone l'inserimento lavorativo e sociale offrendo, a ciascuno di essi, un percorso di orientamento, formazione e job coaching; dall'altro mirano a promuovere un ambiente e un mercato del lavoro che siano aperti, inclusivi e accessibili alle persone con disabilità, per metterle in grado di avere accesso effettivo

ai programmi comuni di orientamento tecnico e professionale, ai servizi di collocamento, agli strumenti di assistenza e ad una preparazione professionale costante. L'azione progettuale è orientata, quindi, alla promozione di nuove opportunità di impiego, comprese le chance di un lavoro autonomo e di avviamento di un'attività in proprio.

Affinché l'inclusione lavorativa possa diventare una pratica comune in tutto il territorio italiano e non siano solo "buone pratiche" ristrette a pochi, è necessario coinvolgere tutte le **Regioni**, in un quadro normativo rinnovato e condiviso.

Potenziamento dei Centri per l'impiego

E' necessario potenziare i Centri per l'impiego per l'inserimento di disabilità, affinché diventino supporto sia per il lavoratore che per l'azienda e non solo un front-office di collocamento.

All'interno di essi, quanto all'interno delle singole aziende, vanno identificati dei **tutor** che seguano il lavoratore nell'arco suo percorso lavorativo, affinché la formazione e l'orientamento diventino uno strumento di crescita ed integrazione del lavoratore - incluso.

Ogni CPI dovrebbe dotarsi di uno **sportello per l'accoglienza e l'inclusione** con l'obiettivo proprio di fornire assistenza all'inserimento nel mondo del lavoro.

Obiettivo di tale potenziamento:

- promuovere la conoscenza delle norme nazionali e regionali;
- garantire il necessario raccordo con i servizi per il collocamento mirato e i servizi territoriali;
- formare il tutor aziendale come figura professionale in grado di supportare il lavoratore con disabilità nella fase di inserimento e mantenimento del posto di lavoro;
- elaborare un progetto personalizzato, di inserimento e mantenimento al lavoro, coerente alla disabilità, alle capacità e potenzialità lavorative e alle aspirazioni personali e professionali;

- favorire la correlazione degli interventi di supporto all'inserimento lavorativo con l'erogazione di altri servizi (trasporto, assistenza ecc.);
- contrattuali idonee a favorire la conciliazione delle esigenze personali con quelle di lavoro.

Una nuova normativa: semplificata ed inclusiva

La legge 68/99 andrebbe rivista in un Nuovo Testo Unico che racchiuda tutte le normative sull'inclusione lavorativa, allargando la paltea degli "Esclusi" non solo ai disabili ma a tutte quelle categorie, già enunciate.

Dal punto di vista fiscale, vanno incentivate le aziende che promuovono l'inclusione lavorativa detassando gli investimenti in formazione e assunzione.

Un nuovo rapporto tra Stato - Lavoratore - Datore di lavoro

È necessario creare un nuovo rapporto tra Stato-lavoratore e datore di lavoro attraverso una corretta mediazione e un sostegno all'azienda, al fine di favorire il mantenimento del posto di lavoro ed evitare una dannosa e inutile conflittualità.

DIRITTO ALL'INFORMAZIONE E DIGITAL DIVIDE

La nostra vita, sia privata che pubblica, è oggi profondamente legata al mondo di internet. Possiamo sui social pensieri e momenti, ci confrontiamo e coltiviamo legami, studiamo e ci informiamo, acquistiamo beni e paghiamo servizi; internet è parte della nostra quotidianità, e ci sembrano lontani i tempi in cui tutto ciò era limitato da tecnologia e servizi presenti, ancora più quando tutto ciò non era affatto possibile.

Lungo tutti questi anni sono aumentati utenti, possibilità, usi e, legandosi così strettamente al mondo reale, è diventato un mondo di quest'ultimo complementare, separati solo sul piano fisico.

Da qui l'importanza che riveste anche in ambito sociopolitico: nella "società dell'informazione" la politica ha spostato il suo baricentro comunicativo nel mondo di internet riuscendo a interagire sempre con più immediatezza e con più persone.

Nell'analizzare la capillarità di questo fenomeno non si possono non notare anche le lacune che si porta dietro: nell'"era dell'accesso"²⁰ infatti, non tutti sono raggiunti dalla tecnologia, non tutti gli utenti ne usufruiscono allo stesso modo né attraverso gli stessi mezzi.

Vi sono differenze nell'interazione con questo mondo e nell'utilizzo di questo mondo da parte della società, le quali sono direttamente dipendenti dalla sua strutturazione, con l'influenza diretta di un insieme di fattori sociali, economici, culturali e politici che vanno a costituire il divario digitale tra una classe sociale e l'altra.

Dalla ricerca Internet@Italia 2018, effettuata da un gruppo di lavoro congiunto Istat-Fondazione Ugo Bordoni, emerge chiaramente il divario digitale esistente tra le generazioni più giovani e quelle più anziane, tra quelle con un livello di istruzione più elevato e uno più basso, tra quelle ancora economicamente più e meno abbienti.

²⁰Jeremy Rifkin, l'era dell'accesso. La rivoluzione della new Economy, 2001, Mondadori

A fronte di una sensibile diminuzione delle persone che non hanno mai utilizzato internet (dal 63,0% del 2006 al 32,7% del 2016) e di un conseguente aumento degli utenti regolari e forti (entrambi con crescite vicine al 30%), non si è avuta tuttavia uniformità in questa diffusione, con un incremento dei divari tra i vari segmenti della popolazione. Un primo muro che si frappona tra la persona e l'accesso ad Internet è proprio quello dell'età: essendo nate in un mondo già informatizzato, le generazioni più giovani sono quelle che presentano una maggiore familiarità con l'uso di internet, con punte che arrivano al 91,3% dei ragazzi tra i 16 e i 20 anni della generazione delle reti (i nati dopo il 1995, generazione così definita dal fatto di esser nata nell'era digitale), con una progressiva diminuzione dell'uso di internet all'aumentare dell'età.

Un secondo muro è rappresentato dall'istruzione, che ai suoi più alti livelli ha il pregio di riuscire pressoché ad azzerare le differenze generazionali: infatti, se ai livelli di istruzione più bassi corrisponde un basso tasso di utilizzo regolare di internet (si va, a livello di licenza elementare, dal 12,4% dei *baby boomers* al 48,0% dei *millennials*), si può riscontrare al contrario un alto tasso di utilizzo da chi è in possesso di un diploma superiore o di una laurea, con punte che arrivano tra i laureati all'86,7% dei *baby boomers*, al 96,4% della generazione di transizione e al 93,9% dei *millennials*.

Di fatto dunque l'istruzione rende ancora più a portata di mano l'accesso ad internet, riducendo drasticamente il gap esistente tra le generazioni per ovvi motivi di mezzi e abitudine all'uso, ma allo stesso tempo la sua assenza rende ancor più solido il divario, il quale si riflette anche su attività effettuate e mezzi utilizzati. Dividendo le attività svolte in rete in attività di comunicazione, culturali o ludiche e legate all'e-commerce e all'e-banking, si è constatato anche qui l'aumento della partecipazione alle varie aree all'aumentare del titolo di studio e alla diminuzione dell'età: la forbice va dai circa 30 punti percentuali nelle attività di comunicazione (97,8% del totale dei laureati o più contro il 65,4% delle persone con licenza elementare o meno) fino ai circa 50 punti percentuali nella attività di commercio online e servizi bancari multimediali (74,5% dei laureati o più contro il 23,2% delle persone con licenza elementare o meno).

Sono le attività ludico-culturali (guardare la tv streaming, leggere giornali, informazioni, riviste online, giocare o scaricare giochi, immagini, musica) a presentare il minor gap tra generazioni e titoli di studio, pur presentando una differenza non proprio trascurabile di oltre 10 punti percentuali.

Anche sul fronte degli strumenti utilizzati vi sono differenze dipendenti dall'età e dall'istruzione, con una evoluzione dei tipi e delle funzionalità disponibili per gli utenti che ha seguito l'evoluzione delle tecnologie di accesso (connessione a rete fissa o connessione a rete mobile). Il mondo del mobile infatti ha dato certo un forte impulso alla diffusione dell'utilizzo di internet, pur rimanendo anche qui vincolati da condizioni strutturali di partenza che vedono sempre età e istruzione padroni del gap tra i vari segmenti della società. Non solo accessibilità, ma anche competenze: determinate abilità permettono infatti di ottenere determinati benefici da internet, in un rapporto di diretta dipendenza.

L'analisi fin qui affrontata, seppur in maniera breve, circa il *digital divide* nel nostro Paese ci deve far riflettere sulla grande opportunità che è il mondo di internet in termini di partecipazione democratica, inclusione sociale ed economica, e tutto quanto ciò significhi allo stesso tempo esclusione e difficoltà per tutte quelle categorie sociali che ne sono completamente private o, come oggi più frequente, si trovano con usi e possibilità limitati da barriere di varia natura. Innanzitutto, visto lo stato del servizio internet a livello nazionale (solo da pochi anni si sta parlando di tecnologia Gigabit e ne son stati avviati i lavori in alcune zone d'Italia), è necessaria un'opera di investimenti pubblici che normalizzi la situazione andando a colmare il divario infrastrutturale che corre tra diverse zone d'Italia, mettendo a disposizione di tutti i cittadini le stesse condizioni di partenza. Se è vero che la barriera anagrafica è impossibile da scardinare direttamente, è altrettanto vero che un discorso differente può, anzi, deve essere fatto in tema di istruzione. Come si è visto, anche in tema di divario digitale l'istruzione ha la funzione di ascensore, un "ascensore digitale" parallelo al suo ruolo di "ascensore sociale" nel mondo reale. Investire nell'istruzione, una buona e lungimirante pratica persa purtroppo da tempo, si carica

così oggi di un duplice valore, un valore digitale, trasferendo i benefici che abbiamo osservato nel tempo dal mondo che viviamo a quello virtuale, colmando carenze che apparentemente ed erroneamente sembrano voragini generazionali incolmabili. Tale investimento ha certo benefici effettivi sul lungo periodo, ma è altrettanto importante anche l'incisività nel breve-medio periodo. Constatando una maggior diffusione di persone con competenze digitali basse o di base, inevitabilmente deve cambiare anche il modo di porsi di fronte a chi utilizza parzialmente o in modo differente le varie funzionalità di internet. Concentrandoci, dal punto di vista socio-politico, sul ruolo dell'informazione e come questa è veicolata nel mondo di internet, non possiamo non notare una crisi dei giornali – alle prese con poche copie cartacee vendute, pochi abbonamenti online, poca considerazione del ruolo e dell'importanza del giornalista come uno “storico dell'oggi” – un'abitudine alla sintesi (di cui massima espressione sono i *social network* in cui sei incisivo se sei veloce e sintetico, con buona pace della complessità del reale), un mancato coinvolgimento dei più nelle vicende del Bel Paese che non sia di contrapposizione puramente ideologica ma di concreto confronto sui temi.

In ciò, a nostro avviso, il Partito Democratico deve aprirsi ancora di più, ritrovando una forma di comunicazione che sia efficace e che riesca ad invertire quel cortocircuito secondo cui la realtà è inquadrabile da una singola prospettiva, seguendo la quale si ha la vera verità. *Responsabilizzare*, anziché indottrinare. Rendere disponibili per tutti quegli strumenti di analisi e di riflessione fondamentali, per proporre idee e soluzioni di fronte ad un problema che ci divide dall'obiettivo che vogliamo raggiungere, che sia attraverso documenti, video, articoli, social network e qualsiasi altro strumento digitale di cui ci si può dotare per raggiungere i più. Naturalmente, senza dimenticare la dimensione reale, incontrando e confrontandosi con chi ancora condivide il nostro progetto e chi lo ha lasciato indietro sentendosi ormai da questo lontano, o chi per qualsivoglia ragione non si è mai avvicinato.

Solo attraverso un ragionamento informato, partecipato, discusso e infine condiviso si possono raggiungere insieme traguardi inimmaginabili, e oggi internet permette tutto ciò con maggiore

immediatezza e incredibile portata. Abbattere il divario digitale significa anche abbattere un fastidioso muro che complica la vita democratica e partecipativa di un Paese.



DIRITTI LGBT

Breve excursus della situazione europea e italiana

Il matrimonio omosessuale ad oggi è riconosciuto in moltissimi paesi europei e del mondo, dalla prima approvazione nel Belgio sono passati circa 20 anni. In questi 20 anni il percorso per portare avanti l'eguaglianza dei diritti tra coppie omosessuali e eterosessuali ha visto percorrere tappe importanti soltanto, purtroppo, hanno visto coinvolto il nostro paese ultimamente a partire dalla Legge Cirinnà del 2016 che può essere considerato un buon passo avanti per il conseguimento della parità dei diritti per la comunità LGBT, ma ciò non è stato sufficiente a creare una cultura della pari dignità che dovrebbe essere sacrosanta. Secondo la relazione finale della commissione "JoCox" su fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia e razzismo, ben il 40,3% delle persone LGBT riferiscono di aver subito varie forme di emarginazione nel corso della vita.

Questo dato assume ancor maggior pregnanza, se si considera che queste forme di discriminazione spesso non si fermano alla semplice ghettizzazione: sempre secondo la commissione "JoCox", il 23,3% degli omosessuali ha subito minacce e/o aggressioni fisiche, fino ad arrivare al 35,5% se si tratta di insulti e umiliazioni.²¹

Proprio per questo, un argomento così delicato deve essere affrontato in maniera perentoria.

Proposte

Violenza e Discriminazione

Al fine di ridurre drasticamente la presenza del fenomeno discriminatorio nella società, si può partire riformando la legge Mancino del 1993. La legge attualmente si pone come obiettivo

²¹ Camera dei Deputati- Commissione "Jo Cox" su fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia e razzismo-razzismo-relazione finale, La piramide dell'odio in Italia, 6 Luglio 2017

quello di punire chiunque diffonda idee fondate sulla superiorità sull'odio razziale o etnico ovvero chiunque commetta o inciti a commettere atti di discriminazione, violenza o provocazione di essa, per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, vietando associazioni che abbiano tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, religiosi, nazionali. Come si può notare, ancora a oggi, il testo di legge ignora completamente l'esistenza, e quindi la punizione, di tutti i casi in cui i fenomeni vietati siano di stampo omo-transfobico. Questo, nel 2018, a ben venticinque anni dalla sua approvazione, non può essere più accettato. In questo senso auspichiamo l'estensione della legge Mancino, introducendo una circostanza che aggravi la pena dei reati commessi per finalità di discriminazione legate all'orientamento sessuale o all'identità di genere della persona come da Proposta del Senatore Lo Giudice prevedendo, come già auspicato dalla proposta dell'On. Scalfarotto del 2013, la verifica dell'applicazione della legge e della progettazione e realizzazione di politiche di contrasto della discriminazione e della violenza con il coinvolgimento dell'ISTAT, assicurando lo svolgimento di rilevazione statistiche sulle discriminazioni e sulla violenza.²²

In questo senso, sosteniamo lo sforzo portato avanti da alcune regioni come l'Umbria che grazie anche al lavoro in coordinamento con associazioni come Omphalos hanno visto l'approvazione di una legge regionale contro l'omofobia che prevede l'integrazione sociale anche "mediante specifiche politiche del lavoro nel rispetto degli orientamenti sessuali e dell'identità di genere con adeguate misure di accompagnamento al fine di supportare le persone che risultano discriminate per motivi derivanti dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere" coordinato con un intervento su vari campi che vanno dall'istruzione, al fine di garantire attività di formazione per il personale docente, alla responsabilità sociale di impresa sensibilizzando le aziende presenti sul territorio regionale al fine di "ottenere le certificazioni di conformità agli standard di responsabilità sociale".²³

²² Disegno di legge n.1052

²³ Legge Regionale 11 Aprile 2017 n.3

Similmente, è necessario agire in ambito scolastico e lavorativo. Se il problema del bullismo in senso lato non potrà mai essere completamente risolto, ciò non significa che non si possa almeno tentare di arginarlo, ad esempio, con un insegnamento della Educazione Civica che coinvolga anche l'educazione di genere. In ambito lavorativo sarebbe più che mai importante proporre una nuova legge sul modello degli *Equal Status Acts* irlandesi: questi ultimi vietano, tra le altre cose, la discriminazione omofobica per quanto riguarda le assunzioni, la formazione professionale e gli accordi collettivi.

Una buona pratica per favorire l'inclusione delle persone omosessuali e transessuali nei posti di lavoro sono l'inserimento, negli accordi integrativi, del riconoscimento e dell'estensione di alcuni diritti tra cui la prevenzione di favoritismi, abusi, discriminazioni di genere, età, etnia, religione, sviluppando strumenti di condivisione delle informazioni, di scambio di esperienza e di confronto ed integrazione fra il personale²⁴.

Non si può dimenticare, infine, come sia importante che il Parlamento recependo quello che è il mutamento giurisprudenziale avvenuto sia a livello europeo e anche a livello nazionale con la sentenza 221/2015 della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione (15138/2015), modifichi la legge che disciplina il cambiamento del proprio sesso (l.161/1982) rimuovendo l'obbligo di mutare preliminarmente i propri connotati sessuali ritenendo il trattamento chirurgico soltanto uno strumento eventuale e non obbligatorio ai fini della rettificazione del sesso nei registri dello stato civile, eliminando quindi la doppia procedura prevista come già previsto dai disegni di legge ad esempio del Senatore Lo Giudice nella scorsa legislatura.

²⁴ Vademecum, lavoro e diritti LGBT progetto di Torino Pride con il sostegno e il patrimonio della regione piemonte, con il patrocinio del consiglio regionale del Piemonte e città di torino in collaborazione con CGIL, CISL, UIL, novembre 2017

Matrimonio Egualitario

L'approvazione del matrimonio egualitario è l'affermazione dell'uguaglianza tra le coppie eterosessuali e omosessuali, ad oggi in Europa e nel Mondo vi è un largo riconoscimento circa il matrimonio omosessuale a partire dal 2001 con la prima approvazione in terra Olandese fino ad oggi sempre più paesi riconoscono il matrimonio egualitario. Riguardo a questo concetto ci dichiariamo favorevoli all'introduzione anche in Italia del matrimonio egualitario in quanto crediamo fermamente che questo sia un principio imprescindibile in un paese civile, sviluppato e progressista e inserito in un contesto europeo.

Adozioni, legge 40, eutanasia

Siamo favorevoli anche ad una riforma delle adozioni, una riforma di cui si è parlato nella scorsa legislatura ma che è rimasta lettera morta, una riforma che comprenda sia la possibilità di adottare per le coppie omosessuali, per i single e per i conviventi stabili, una riforma delle procedure per l'adozione sia nazionale che internazionale ad oggi considerate eccessivamente farraginose. Bisogna intervenire ed aprire una riflessione in Parlamento sulla legge 40/2004 affinché sia possibile per single e coppie, anche dello stesso sesso, di accedere alla procreazione medicalmente assistita e al concepimento attraverso GPA (gestazione per altri). Così come è necessario intervenire e aprire una riflessione anche sull'eutanasia, il Parlamento nel 2017 ha approvato poco prima della scadenza della legislatura la legge sul biotestamento (219/2017) cioè la possibilità di esprimere le proprie volontà in materia di trattamenti sanitari nonché il consenso o il rifiuto rispetto ad accertamenti diagnostici o scelte terapeutiche e a singoli trattamenti sanitari” ma rimane aperto ancora il tema dell'eutanasia, per eutanasia si intende come da definizione dell'Enciclopedia Treccani “ Azione od omissione che, per sua natura e nelle intenzioni di chi agisce (eutanasia attiva) o si astiene dall'agire (eutanasia passiva), procura anticipatamente la morte di un malato allo scopo di alleviarne le sofferenze. In particolare,

l'eutanasia va definita come l'uccisione di un soggetto consenziente, in grado di esprimere la volontà di morire, o nella forma del suicidio assistito (con l'aiuto del medico al quale si rivolge per la prescrizione di farmaci letali per l'auto-somministrazione) o nella forma dell'eutanasia volontaria in senso stretto, con la richiesta al medico di essere soppresso nel presente o nel futuro.”

In Italia l'eutanasia è considerata reato in base agli articoli 575,579,580,593 del Codice Penale su questo tema una proposta di legge da cui prendere spunto può essere quella dell'associazione Luca Coscioni²⁵, nella proposta di legge tra le varie cose viene espressa la libera volontà del cittadino di rifiutare l'inizio o la prosecuzione di trattamenti sanitari nonché ogni tipo di trattamento di sostegno vitale e/o terapia nutrizionale, non si applicherebbero gli art.575,579,580,593 del Codice penale al medico e al personale sanitario che decida di assecondare la richiesta del paziente attuale e inequivocabilmente accertata, che sia maggiorenne e che sia capace di intendere e di volere con malattia produttiva di gravi sofferenze, inguaribile o con prognosi infausta inferiore a 18 mesi con adeguate informazioni al paziente circa le sue condizioni e le possibili alternative terapeutiche in rispetto della libera scelta della persona e della conoscenza completa del suo stato clinico.

Ricordiamo che è stato chiesto al Parlamento di intervenire anche dalla Corte Costituzionale nel caso Cappato dando tempo un anno al Parlamento; come dice la Corte “ «l'**attuale assetto normativo** concernente il fine vita lascia **prive di adeguata tutela** determinate **situazioni costituzionalmente meritevoli di protezione** e da bilanciare con altri beni costituzionalmente rilevanti», al fine di «**consentire** in primo luogo al **Parlamento di intervenire** con un'**appropriata disciplina**»” auspichiamo che il Parlamento sfrutti questo tempo in modo proficuo per intervenire sulla materia.

²⁵ insieme a Radicali italiani, UAAR, Exit Italia e Amici di Eleonora Onlus. Hanno aderito inoltre: Associazione radicale Certi Diritti, CGIL Nuovi Diritti e Chiesa Pastafariana Italiana.